

Laura Ambrosiano¹

Ricerca Psicoanalitica, 2006, Anno XVII, n.2, pp. 227-239.

OMOGENEITÀ-SEPARATEZZA: DUE CONDIZIONI DELLA MENTE

SOMMARIO

Secondo l'Autore, "il lavoro mentale è un'attività di trasformazione che si compie attraverso congiunzioni e rotture dell'omogeneità". Il passaggio integrazione-disintegrazione, omogeneità e rottura, è un fattore del pensiero, sia individuale che gruppale. Sono le correlazioni tra omogeneità e disomogeneità degli organi di senso, emozioni e pensieri che producono la verità. È quando non si riesce a reggere o a tollerare il caos emotivo legato alla disomogeneità che organizziamo il mondo in base a scissioni o difese. L'applicazione di questi presupposti al funzionamento del gruppo, sia esso familiare o sociale, permette all'Autore di fare luce sulla tendenza a rifugiarsi nell'omogeneità per trovare sollievo all'angoscia e sulla difficoltà di affrontare la disomogeneità in quanto correlata con il lutto.

SUMMARY

Homogeneity/separateness: two mental states

According to the Author, mental work is a transformation activity that proceeds through homogeneity conjunctions and ruptures". The passage integration-disintegration, homogeneity and breaking, is a factor both of individual and group thinking. Correlations between homogeneity and dishomogeneity of sense-organs, emotions and thoughts produce what is truth. When we cannot bear or tolerate the emotional chaos of dishomogeneity, we organize our world through splittings and defences. Applying these assumptions to family or social group functioning, the Author explains the attitude to seek in homogeneity a relief from anxiety and the difficulty to cope with dishomogeneity in that it is correlated with mourning.

L'essere umano si sviluppa attraverso i suoi tentativi *di elaborare e di eludere* la dimensione dell'esperienza che esorbita dalle sue capacità di pensare, cioè la dimensione di quello che non sa e che non sta dentro le sue spiegazioni.

Tutto ciò che va al di là delle nostre capacità rappresentative suscita in noi angoscia.

Come dice T. S. Eliot, il genere umano non può sopportare troppa realtà.

Il bisogno di protezione dagli stimoli è importante, altrimenti la mente viene saturata da un eccesso indigeribile (Winnicott, 1967).

Per questo come individui abbiamo bisogno di difese, di protezione mentale per tollerare l'esperienza emotiva con la quota di ignoto che ci si presenta nel mondo concreto e nel mondo interno.

La struttura psichica non è un dato, una cosa in sé, essa è un *divenire*, una funzione che si trasforma conservando alcuni elementi invariati che la rendono riconoscibile nella sua individualità.

¹ Socio ordinario della Società Psicoanalitica Italiana (SPI). Autrice assieme a E. Gaburri del libro *Ululare con i lupi. Conformismo e rêverie* (2003). Contatti: Via Ozanam, 15 20129 Milano Mail: gab_ambro@yahoo.it

Il lavoro di (ri-)costruire una propria storia-autobiografia consiste nel cogliere i cambiamenti e gli aspetti costanti delle proprie vicissitudini, nell'organizzarli in immagini, miti, narrazioni, teorie scientifiche, capaci di dotare di significato l'esistenza.

Il lavoro mentale è un'attività di trasformazione che si compie attraverso congiunzioni (che accostano elementi disparati rendendoli per qualche aspetto omogenei) e rotture dell'omogeneità con cui si disfano le ipotesi date per acquisite.

Il passaggio integrazione-disintegrazione, omogeneità e rottura, è un fattore del pensiero, sia individuale che gruppale.

Il pensiero è fondato sulle *emozioni* che, per la vita psichica, svolgono la stessa funzione che le impressioni sensoriali svolgono per la percezione del mondo: le emozioni sono gli elementi di base della conoscenza.

Per definire un oggetto concreto ci serviamo di una sorta di coerenza tra i nostri organi di senso; se, per esempio, la vista, il tatto, l'odorato concordano allora possiamo affermare: questo è un tavolo, un cane, e così via.

Analogamente la coerenza tra le varie impressioni produce nel soggetto un'*esperienza emotiva consensuale* (Bion, 1963), queste esperienze producono i pensieri e la conoscenza.

Per esempio, poniamo che un bambino senta amore e odio verso un genitore; quando le due diverse esperienze emotive si congiungono, cioè quando il bambino avverte che l'odio è provocato dallo stesso genitore che anche ama, egli ha una esperienza che l'oggetto colto attraverso emozioni contrastanti è *uno solo*.

Questa *correlazione* produce un senso di verità, e, come dice Bion, la verità è il cibo per la mente, come il latte per il neonato.

Ma per compiere questa correlazione occorre tollerare il momentaneo senso di *caos* emotivo che l'esperienza produce. Se non si può tollerare questo caos, si organizzano le cose attraverso scissioni e dinieghi, e altre attrezzature difensive. Quando non tolleriamo questo caos possiamo organizzare un mondo scisso in buono e cattivo, e questa scissione offre un senso di compattezza personale e una visione (falsamente) ordinata delle cose.

Queste modalità difensive non sono tanto create dal singolo, ma *trovate*.

Il gruppo, infatti, inteso come famiglia e come gruppo di appartenenza allargato, trasmette ai singoli quelle *modalità di correlazione e quelle modalità di difesa* che permeano la sua *mentalità* (Bion, 1961-1962-1992).

In questo senso il gruppo è un referente per lo sviluppo dell'identità, come sostiene Lacan: l'alterità fonda il soggetto.

L'identità risulta dalla combinazione tra la curiosità di conoscere e le difese messe in atto per fronteggiare l'angoscia di ciò che non conosciamo.

Il bisogno del gruppo

La gravidanza del gruppo nella costruzione della identità individuale è legata al fatto che una *riflessione condivisa* con l'altro è necessaria per metabolizzare l'angoscia, per tollerare i limiti e la fragilità umana (Freud 1921-1929).

L'elaborazione individuale degli eventi è difficile.

Lo spazio di lutto e di metabolizzazione dell'angoscia all'interno della condivisione con il gruppo consente di costruire nuove trame di senso, una memoria condivisa, una continuità psichica, *un futuro possibile*.

Pensiamo per un momento alle tragedie collettive, guerre, dittature, distruzione dell'ambiente; queste tragedie producono, insieme al dolore, *il collasso della comunità come referente sociale*.

Nelle situazioni di tragedie collettive il gruppo *non* svolge la sua funzione di cercare ed elaborare un significato. I genitori stessi non riescono a porsi, per i bambini, come fonti di sicurezza perché si sentono travolti; la loro funzione di *filtro* tra i bambini e il gruppo (il sociale) si perde, perché essi stessi si sentono sopraffatti dall'orrore impotente.

I bambini perdono uno spazio nella mente degli adulti, occupati in altre questioni e preoccupazioni. Allora gli *stessi bambini diventano morti-vivi* con un basso registro di sensazioni e di affetti.

Su questo sfondo il futuro perde la sua pregnanza di *progetto*, e si rattrappisce in una strategia di evitamento, come spesso ci dice la nostra esperienza di terapeuti. Il diventare grandi mobilita difese e massicce regressioni, tentativi disperati di *fermare il tempo*.

A maggior ragione è ineludibile per noi psicoterapeuti e psicoanalisti interrogarci e ancora interrogarci sulle *relazioni soggetto-cultura* e sui modi in cui i referenti sociali partecipano ad organizzare la nostra mente.

Gruppi omogenei e disomogenei

L'oscillazione tra omogeneo e disomogeneo può essere portata in evidenza dalla esperienza con la psicoanalisi dei gruppi.

I livelli a cui si può vivere una omogeneità sono diversi e non solo diagnostici (gruppi composti da anoressiche, da tossicodipendenti, da alcolisti, da donne, da uomini, da genitori, da sopravvissuti a disastri, da vittime di traumi bellici come per Bion e Foulkes, gruppi in assunto di base, gruppi di appartenenza professionale, ecc.).

È importante osservare come le spinte verso l'omogeneo e i bisogni di rompere l'omogeneità si sviluppano in una terapia di gruppo o individuale, su quali fantasie inconsce essi si appoggiano.

Intendo qui l'omogeneità come una *condizione mentale*, come dice Freud nel '21, pre-individuale di comunanza e aggregazione. Essa non si iscrive in una visione evolutiva per fasi, è una condizione sempre presente, cui la mente può ricorrere lungo l'intera esistenza (Gaburri-Ambrosiano, 2003).

L'omogeneità è nutrita da fantasie d'indistinzione, catalizza gli elementi primari, aggregati a massa. L'omogeneo offre la possibilità di rispecchiamento come preconditione per il riconoscimento di sé, una funzione di risonanza, come la definiscono altri autori, che stabilizza un nucleo di identità.

L'omogeneità offre la possibilità di una comprensione immediata e intensa, di una comunicazione empatica e di evitare l'angoscia dell'esclusione, della solitudine, della distanza e della perdita. Il mondo si organizza in un "noi" e in un "loro" che nutre fantasie di bonifica dell'angoscia proprio attraverso la coesione, personale e del gruppo.

L'omogeneità equivale ad un *contenitore capace di accogliere e metabolizzare sentimenti altrimenti intollerabili*. La protezione dalle differenze fornisce un senso di sicurezza, di contenimento.

Il meccanismo principe nella dimensione mentale dell'omogeneità è l'identificazione (Etchegoyen, 1985).

Il gioco incrociato delle identificazioni (proiettive e introiettive), come dice C. Neri (1998), funge da ponte interpersonale.

L'esperienza di comunanza e di identificazione può rendere più tollerabili le differenze, esterne e interne.

Nei gruppi omogenei occorre che mentre si permane nell'omogeneo sia in campo comunque una tensione ad accostare tematiche via via più ampie.

Vale a dire che l'esperienza forte di un "noi", che permea il gruppo, deve poter incontrare una funzione capace di *promuovere trasformazioni*.

È questo il ruolo del terapeuta, che deve assicurare che resti in campo una *prospettiva disomogenea*, deve tenere viva la potenzialità delle quote di disomogeneità della mente e dell'oggetto. Questo implica che possiamo avvicinare la dimensione mentale omogenea nella fiducia che essa, mano a mano che viene

approfondita, sembra portare in sé il suo rovescio: l'irriducibile particolarità del vivente, come scrive Recalcati (2005).

Con Freud e con Bion abbiamo imparato che la rottura dell'omogeneo è altrettanto fondamentale del suo reciproco, in quanto, pur esponendoci ad angosce di frammentazione, promuove lo sviluppo di nuove idee, di nuove sintesi. La rottura dell'omogeneità è un fondamento del pensiero in quanto realizza separatezza, consente di lasciarci cogliere e lasciarci stupire da nuovi nessi, inediti, che emergono nella mente, (come dicevo prima a proposito dell'impasto amore-odio). La possibilità di sostare nella disomogeneità, nel vuoto dell'assenza di significato, consente agli eventi emotivi di produrre *nuove sintesi provvisorie*.

Ma, appunto, questo processo di slegatura dell'omogeneo richiede la possibilità di tollerare un certo tempo di *attesa* in cui le nostre esperienze percettive ed emotive restano in uno stato caotico. Quando questa attesa è impossibile, intollerabile, operiamo scissioni e dinieghi, sintomi che, magicamente e velocemente, ci offrano una pseudo-compatezza pacificante.

Si tratta di pseudo-sintesi che afferriamo al volo (senza pensiero) spinti dall'angoscia di sostare nella incertezza. Le pseudo-sintesi riorganizzano in modo precoce e rigido l'esperienza in modo che essa risulti omogenea con quanto già sapevamo. Esse sono un invito ad assestarsi in una mentalità ideologica e fondamentalista.

Il pensiero *diviene* attraverso questa oscillazione integrazione-disintegrazione per accogliere la nuova esperienza, tanto che possiamo dire, riecheggiando Lacan, io sono dove non capisco, il mio divenire è là dove non sono ancora capace di pensarlo.

Il lavoro del gruppo - il gruppo di lavoro

Le sintesi culturali sono il *lavoro del gruppo*, che ha il compito di fornire ai singoli i mezzi per tollerare la fragilità e la caducità delle nostre capacità di capire e di spiegare.

Il gruppo lavora intorno a queste angosce fin da quando ha elaborato: - i primi riti funerari (per assicurare un senso di continuità della specie); - il linguaggio, i divieti e i tabù (per consentire la convivenza); - i primi attrezzi tecnologici (per proteggere la nostra fragilità e caducità). Il gruppo lavorando offre ai singoli i mezzi psichici per pensare la vita e la morte, per dotarle di senso (Freud, 1912-1921).

Ma anche il gruppo può ammalare (Freud, 1929). Come il singolo, anche il gruppo può sentire come intollerabile l'attesa, una conoscenza che è sempre limitata e provvisoria.

L'ansia che i singoli avvertono per le differenze viene allora sostenuta da *mentalità allargate* condivise dal nucleo familiare d'origine, dal gruppo esteso, fondate a loro volta su macchie cieche e scissioni che supportano la dimensione omogenea della mente.

Pensiamo, per esempio, in termini di mentalità allargata, all'attuale dibattito culturale e politico tra globalizzazione e particolarità: esso verte proprio su questi aspetti. Come dice Morin (1993) le diverse voci localistiche che stanno riprendendo vigore un po' ovunque, non solo in Europa, hanno il senso di problematizzare la spinta alla globalizzazione come spinta alla omogeneità. L'omogeneo, quando domina il campo, orienta la paura del diverso verso mentalità fanatiche e integraliste.

Lo sviluppo individuale e grupppale si nutre della compresenza delle due dimensioni mentali: quella omogenea e quella differenziata, che devono poter restare in una continua, talora conflittuale, oscillazione dialettica.

Nell'ultima parte del *Disagio*, Freud osserva: "Se l'evoluzione della civiltà è tanto simile a quella dell'individuo e se usa i suoi stessi mezzi, non è forse lecita la diagnosi che alcune civiltà, o epoche civili, - e magari l'intero genere umano - sono diventati 'nevrotici' per effetto del loro stesso sforzo di civiltà?" E prosegue: "Ma la diagnosi di nevrosi collettiva s'imbatte in una difficoltà particolare. Nella nevrosi individuale l'impressione di contrasto suscitata dal malato sullo sfondo del suo ambiente cosiddetto

‘normalè ci offre un punto di riferimento. Un simile sfondo verrebbe a mancare in una massa tutta egualmente ammalata e dovrebbe essere cercato altrove” (Freud 1929, pp. 629).

Quando il gruppo si ammala rischiamo di trovarci in un contesto così omogeneo da essere *privo di testimoni*, cioè di individui in grado di *accorgersi* di quanto sta accadendo. Il terrorismo, le dittature militari, le guerre, i disastri ecologici, sono tutti eventi la cui portata nella mente individuale non rischieremo mai di sopravvalutare.

Il bisogno di dare significato, quella che chiamiamo *tensione rappresentativa*, necessita, per svilupparsi, di sentirsi supportata da un *referente collettivo* impegnato nell’indicare un mondo di valori, ideali e un modo condiviso di trattare il limite e la morte.

Questo referente collettivo è il gruppo nella sua funzione di lavoro, cioè il gruppo volto alla ricerca della conoscenza. Quando questa funzione collassa, il campo comunitario è dominato dagli assunti di base, e allora “può succedere di tutto”.

Allora il gruppo può organizzare una mentalità rigida, idee cristallizzate dalla pretesa che siano verità assolute. Il gruppo ammalato si consolida su invarianze che garantiscono la sua sopravvivenza.

Quando il gruppo si ammala appaga la richiesta dei singoli di fruire di un senso forte di stabilità e compattezza, intrapsichica e intersichica, chiedendo in cambio di restare *individui inarticolati*. La mentalità cristallizzata aggrega i suoi membri, diffonde un senso di appartenenza e di certezza. Il gruppo diventa allora un luogo popolato da personalità inarticolate incapaci di sciogliersi dalle pastoie della inarticolazione.

Queste cristallizzazioni fanno comunque parte del divenire di ogni gruppo, come polarità compresenti con la ricerca della conoscenza che, per la mente, è come il cibo. Di volta in volta diventa il leader colui che restituisce ai cristalli un certo grado di porosità, come la Gradiva di pietra che riprende vita. La figura del poeta di Freud, il mistico di Bion, sono personificazioni di questa funzione della mente.

Il conflitto interno

Il *singolo* vive queste vicende come un *conflitto interno* tra l’attrazione verso la rassicurante appartenenza al gruppo, una condivisione senza scarti della sua mentalità, e il sogno-bisogno di differenziarsi, di trasgredire la mentalità assorbita senza pensiero, per individuarsi.

L’attrazione verso la condivisione sostanzia il lavoro comune, la possibilità di intendersi, lo scambio, l’empatia. Essa organizza le identificazioni come base di sviluppo dell’identità personale e della continuità del gruppo stesso.

Il bisogno di differenziarsi sostiene la separatezza, un pensiero individuale capace di trovare nuove vie di ricerca, capace di trasformare il gruppo stesso.

Questa polarità tra condivisione, omogeneità, e individuazione, discontinuità, descrive la crescita come un percorso dialettico conflittuale, che, per compiersi, necessita di tollerare distacchi e perdite, di tollerare il dolore del lutto.

Cor-rompere la relazione di dipendenza dal gruppo permette di sperimentare la mancanza e la fragilità come proprie, dunque espone a vivere un percorso di lutto.

Diviene allora importante, anche per noi psicoterapeuti e psicoanalisti, come sottolinea M. Lugones (2005), dare sostegno ai meccanismi di *espulsione* dell’eccesso di stimoli; questi meccanismi, infatti, sono alla base della possibilità di separarsi dalla mentalità in assunto di base. L’espellere diventa il fondamento della separatezza, l’*azione di ripulsa* demarca la differenza tra interno ed esterno (si pensi al gioco del rocchetto).

Tale rispettosa considerazione delle demarcazioni deve essere presente anche nell’incontro terapeutico fin dall’inizio.

Cor-rompere il legame di dipendenza implica anche *riconoscere e tollerare l’aggressività* come propria, infatti i movimenti di scarto dalla mentalità di gruppo sono anche violenti, per affrontarli occorre poter far

conto su una certa dose di aggressività (Gaburri-Ambrosiano, 2003).

Il gruppo in assunto di base cerca di smorzare la rottura violenta verso questi assunti e di rinsaldare l'aggregazione, magari attraverso *l'identificazione precoce e la colpa*, potenti fattori endogamici, che però eludono la ricerca di individuazione.

Eludendo questa ricerca il campo gruppale (Gaburri, 1998) diventa una sorta di nebulosa identificatoria che offre *l'essere indistinti come surrogato del desiderio di essere amati e riconosciuti*.

I *percorsi di disidentificazione* sono dunque ineludibili per il singolo come per il gruppo, pena l'alienazione del singolo, depauperato delle sue potenzialità specifiche, l'alienazione del gruppo che, per evolvere, ha bisogno di fedeltà ma anche di rotture trasformative.

L'alienazione per il singolo è l'identità clonata di cui parla Flores D'Arcais (1992), la *ricerca di identità-rifugio*, fosse pure quella dettata dal sintomo.

L'alienazione per il gruppo è l'arroganza, la convinzione di possedere la verità che sfocia nel *fanatismo benpensante*.

L'elusione dei percorsi di separatezza *degrada* la ricerca di conoscenza a mero reperimento di elementi che confermino ciò che già si sa; degrada anche il legame sociale riducendolo a mero fattore di protezione non trasformativa; degrada la stessa tensione narcisistica a diventare se stessi in onnipotenza paranoica e delirio.

Se la cultura è il lavoro con cui il gruppo attrezza i singoli di mezzi per fronteggiare la caducità del destino umano, essa evolve attraverso invarianze e trasformazioni, cioè ha necessità di mantenere aperta la *oscillazione* tra omogeneo ed eterogeneo, tra uguale e diverso, tra coerenza e frammentazione.

L'intossicazione identificatoria, come la definisce Recalcati (2005), porta ad un legame sociale anonimo, ad un legame non sorretto da un *investimento appassionato* della dimensione dell'alterità e del limite.

Il ventre della balena è per Giona un rifugio sicuro, egli non vuole affrontare il lutto della separazione da questo ventre-contenitore. Ma Pinocchio, che aspira a diventare un bambino vivo, nel ventre della balena soffoca.

Oggi assistiamo all'*aggregarsi compulsivo* di più individui identificati intorno a idee-ideologie chiuse e autoreferenziali, senza lo slancio della passione ma con lo spasimo arrogante dettato dalla paura.

Sintomo-rifugio, sintomo comunicazione

Ogni *sintomo*, che si tratti di anoressia, di bulimia, di rimuginazione ossessiva o di fobie, viene oggi usato come sigla di *comunanze neo-segregative* (Recalcati, 2005).

Ma, nello stesso tempo, ogni sintomo comunica oscuramente al gruppo le sue incapacità, le aree cieche del suo lavoro trasformativo. Una nube di non pensiero, di depositi transgenerazionali e transindividuali non elaborati, avvolge il gruppo ideologico e il sintomo oscuramente lo segnala.

I sintomi sono anche messaggi destinati al gruppo, messaggi che, attraverso un linguaggio concreto e corporeo, segnalano il mal-funzionamento del gruppo così come è colto da un piccolo bambino che percepisce, senza poterle ancora pensare, le anomalie degli adulti intorno a sé.

I sintomi descrivono agli adulti la loro incapacità di affrontare la paura e l'angoscia, la loro spinta a *eludere il lavoro psichico*.

L'elusione del lavoro psichico diffonde la fantasia che si può fare tutto quello che tecnicamente siamo in grado di fare senza occuparci di coglierne le *implicazioni*, senza testimoni del senso di quanto si va facendo.

L'elusione del lavoro psichico occlude la possibilità di mettersi in ascolto dei nuovi nati, bambini, o idee, per riconoscerne la specificità.

Quando il neonato nello sguardo della madre non incontra se stesso, ma lo stato d'animo, le ansie e le difese della madre stessa, la sua capacità creativa tende ad atrofizzarsi. La percezione prende il posto di ciò che avrebbe potuto essere uno *scambio* in cui il neonato possa cogliere, guardando la madre, qualcosa di sé

e qualcosa del significato del mondo, come dice l'opera di Winnicott.

Il compito rappresentativo allora ricade sui piccoli con una *delega edipica* che li depriva dell'infanzia e li mortifica (Gaburri, 2005).

Per questo l'elusione del lavoro psichico equivale all'uccisione dell'infanzia, questo è uno dei fattori traumatici più diffusi e meno appariscenti.

Quando il gruppo si ammala è innanzitutto l'infanzia ad essere travolta, si fa strada una sorta di *diritto alla pedofilia* (Amati Sas, 2005), all'*incesto* (R. Käes, 2005), che cancellano questa dimensione.

Quando il gruppo si ammala può succedere di tutto.

Il terapeuta e il suo gruppo

L'esperienza clinica evidenzia che il compito dell'analista è proprio quello di assicurare che permanga in campo una *prospettiva disomogenea* pur mentre sembra prevalere l'addomesticata fruizione di una compattezza.

L'analista immagina e cerca di reintrodurre nello stagno dell'identico il potere trasformativo dell'equivoco, il *divino diritto all'incoerenza*, in modo da riabilitare il soggetto dell'inconscio e le sue potenzialità.

Nel nostro specifico territorio, quello della psicoanalisi, avvertiamo quanto spesso le teorie che ci vengono trasmesse abbiano la capacità di aggregarci, diventino uno strumento forte per osservare gli eventi del campo della cura e per identificarci con i maestri.

Le nostre osservazioni allora colgono ciò che è già descritto nelle teorie, il nostro modo di osservare diventa una struttura omogenea alle nostre credenze teoriche. Proprio per queste spinte ad identificarci abbiamo tutti bisogno di scossoni, di parole nuove che *disturbino* la dipendenza pacificante da idee assunte come ideologie.

L'interpretazione del terapeuta veicola al paziente la tolleranza (la pazienza) che il terapeuta stesso è in grado di sviluppare verso quegli eventi emotivi che scardinano la sua consolidata sicurezza. Il *paziente* è molto attento a cogliere il *rapporto tra l'analista e le sue teorie*, si accorge della funzione che queste hanno nel mantenere uno stato interno di coesione con il suo gruppo e di continuità personale (Ambrosiano, 2000; 2004; 2005).

Spesso le interpretazioni che suscitano in noi quell'*intimo convincimento* di cui parla Freud (1937) sono quelle che *ci stupiscono*, che parlano come da sole prima che le abbiamo pensate. A questo livello è molto evocativo il capovolgimento operato da Lacan del "cogito ergo sum" di Cartesio nell'affermazione: *sono dove non penso*.

Per questi motivi la funzione del terapeuta è di mantenere in campo una *prospettiva disomogenea* nella sua mente e nel gruppo.

In questo senso penso che ci sia di aiuto, come terapeuti, mantenere, a nostra volta, attiva nella mente una attenzione alle nostre vicissitudini professionali. La qualità del legame con i gruppi di riferimento, le appartenenze e le identificazioni che le punteggiano, la quota di legame a massa che resta depositato sul fondo della nostra partecipazione, la quota di formazione reattiva e contro-identificazione in cui si sciupano le nostre differenze, ecc., costituiscono una sorta di "romanzo professionale" mutevole nel tempo (Ambrosiano, 2001).

Lo sviluppo professionale di ciascuno di noi necessita che identificazioni e disidentificazioni "co-evolvano insieme". Questa compresenza rappresenta il *versante conflittuale della stessa crescita professionale*.

Analoghe considerazioni evidentemente valgono per i percorsi di apprendimento.

Quando l'apprendimento si organizza su una identificazione a massa da parte dei singoli, anche i nostri gruppi scientifici decadono in un funzionamento ideologico, in cui una attrezzatura teorica forte e compatta cristallizza il senso dell'esperienza.

La trasmissione del sapere da parte dei maestri dovrebbe essere immaginata come una decostruzione dell'edificio che essi trasmettono e un suo continuo riassetto da parte dei discenti che dovrebbe condurli a diventare se stessi in quanto diversi dal maestro (Napoletano, 1998).

La dinamica identificazione-disidentificazione definisce lo stesso apprendimento come un percorso conflittuale in cui "(...) ogni allievo è il maestro che è stato incorporato durante il pasto e perciò distrutto in quanto tale", e ogni lezione, come dice Jonesco, "consiste nella uccisione difensiva e profilattica dell'allievo da parte del maestro" (Napoletano, ibid.)

Per aiutare l'allievo a fare esperienza del versante conflittuale dell'apprendimento occorre che il maestro possa veicolargli quegli aspetti della sua esperienza conoscitiva che sono da lui avvertiti come *penosi* e *irrisolti* (Ambrosiano, 1999).

Mi riferisco al fatto che ognuno di noi edifica le sue teorie su fondamenta che più volte, nel corso del tempo, gli sembreranno vacillanti, più volte dovrà sperimentarne le crepe e la fragilità (Gaburri, 1992; 2002). La possibilità di *segnalare agli allievi* le incompiutezze dei nostri modelli significa fare fronte al dolore del lutto per i limiti del nostro sapere e anche indicare loro piste di emancipazione e di realizzazione della loro specificità.

Altrimenti per gli allievi *riuscire a pensare le crepe del sistema teorico* che viene loro trasmesso è denso di pericoli e minacce; essi possono allora preferire una *identificazione con il maestro* così massiccia da diventare impermeabile agli scricchiolii che si fanno sentire dall'intero edificio teorico e nella stanza d'analisi.

BIBLIOGRAFIA

- Amati Sas S. (2005) *Sessualità di massa e sessualità privata* in M. Lugones, M. L. Algini (a cura di) *Paura del futuro*, Borla, Roma.
- Ambrosiano L. (1999) *Tra clinico e istituzionale: nessi possibili* Rivista di Psicoanalisi, 45, 3: 475-492.
- Ambrosiano L. (2001) *Ululare con i lupi. Note su narcisismo e socialismo* Rivista di Psicoanalisi, 47, 2: 283-302.
- Ambrosiano L. (2004) *Il romanzo professionale dell'analista* Atelier del 64° Congresso des psychanalystes de langue française, Milano.
- Bion W. R. (1961) *Esperienze nei gruppi* trad. it., Armando, Roma, 1971.
- Bion W. R. (1962) *Apprendere dall'esperienza* trad. it., Armando, Roma, 1972.
- Bion W. R. (1992) *Cogitations* Karnak Books, London.
- Bion W. R. (1963) *Gli elementi della psicoanalisi* trad. it., Armando, Roma, 1979.
- Etchegoyen R. H. (1985) *Identification and its Vicissitudes* International Journal of Psychoanalysis, 76: 3-18.
- Flores D'Arcais P. (1992) *Etica senza fede* Einaudi, Torino.
- Freud S. (1921) *Psicologia delle masse e analisi dell'io* in OSF, Vol. IX, Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1930) *Il disagio della civiltà* in OSF, Vol. X, Boringhieri, Torino, 1978.
- Freud S. (1937) *Costruzioni nell'analisi* in OSF, Vol. XI, Boringhieri, Torino, 1979.
- Gaburri E. (1992) *Emozioni, affetti, personificazioni* Rivista di Psicoanalisi, 38, 2: 325-352.
- Gaburri E. (2002) *Lutto e pensiero associativo* Rivista di Psicoanalisi, 48, 2: 345-364.
- Gaburri E., Ambrosiano L. (2003) *Ululare con i lupi. Conformismo e rêverie* Bollati Boringhieri, Torino.
- Lugones M. (2005) *Uno spazio per il futuro* in M. Lugones, M. L. Algini (a cura di), *Paura del futuro*, Borla, Roma.
- Käes R. (2005) *Il futuro in eredità* in M. Lugones, M. L. Algini (a cura di), *Paura del futuro*, Borla, Roma.
- Morin E., Kern A. B. (1993) *Terra-Patria* trad. it., Cortina, Milano, 1994.
- Napolitano F. (1999) *La filiazione e la trasmissione nella psicoanalisi* FrancoAngeli, Milano.
- Neri C. (1998) *Gruppo* Borla, Roma.
- Recalcati M. (2005) *L'omogeneo e il suo rovescio* FrancoAngeli, Milano.
- Winnicott D. (1967) *Gioco e realtà* trad. it., Armando, Roma, 1974.